Dopo l'annuncio delle dimissioni di Corghi a Bologna

Frana il mito dell'unità dei cattolici nella D.C.

Il convegno dei circoli e gruppi spontanei di impegno politico-culturale aperto da una relazione di Dorigo - Vigorosa denuncia contro la DC e le intromissioni delle gerarchie ecclesiastiche - Rinviata la tavola rotonda prevista a Roma

DALL'INVIATO

BOLOGNA, 25 febbraio

Il prof. Corrado Corghi, già membro della direzione e segretario regionale dell'Emilia Romagna, lascia la Democrazia cristiana. Il clamoroso annuncio è stato dato oggi a Bologna nel corso del suo intervento al convegno nazionale dei circoli e gruppi spontanei d'impegno politico culturale, dallo stesso ex dirigente dc.

«Vivendo sul piano del ribellismo — ha detto il prof. Corghi — penso si sia già fuori dalla DC. Ritengo quindi coerentemente che non si possa più far parte della Democrazia cristiana. Metto questa mia decisione sul piatto delle cose che vengono avanti nel Paese, che progrediscono con una spinta inarrestabile. Metto su questo piatto i miei 25 anni di milizia democristiana, perché esso abbia valore di fecondità».

L'annuncio è stato accolto con un lunghissimo, scrosciante applauso. La sala del Trecento di palazzo Re Enzo, dove si è tenuto il convegno, era gremita fino all'inverosimile dai delegati venuti da tutta Italia, dalla Sicilia al Piemonte.

Il convegno, i cui lavori sono stati aperti da un'ampia e interessante relazione del dr. Vladimiro Dorigo, direttore della rivista *Questitalia*, è stato il momento conclusivo di una serie di altri incontri che si sono tenuti in questi ultimi mesi in diverse città del nostro Paese. Ha raccolto e sviluppato i temi che già in quelle sedi erano stati elaborati, ha riconfermato come necessaria la fine, sicuramente già avviata, della pretesa unità politica dei credenti cattolici in Italia, attorno al partito della DC.

Ma la novità di questo convegno è senza dubbio rappresentata dal gesto coraggioso del prof. Corghi, il quale, in un nobile discorso, certamente frutto di lunghe e anche dolorose meditazioni ha rotto definitivamente con un partito che è il maggior responsabile degli infiniti guasti operati nel tessuto della democrazia del nostro Paese.

«Le cose in Italia — ha detto Corghi — vanno maturando con straordinaria celerità. Ne sono una testimonianza inoppugnabile i fermenti e le rivolte nel mondo delle università, nel mondo delle ACLI, le cui sezioni periferiche si ribellano alle direttive del dott. Labor di votare, sia pure per l'ultima volta, per la DC; nel mondo dei giovani coltivatori diretti. Questo fermento si va coagulando attorno ad esperienze valide. E' molto importante quindi che si facciano discorsi sui tempi lunghi. Ma non bisogna dimenticare che ci sono scadenze vicine. Noi ci troveremo ben presto di fronte alle elezioni politiche. Non possiamo rimanere ancorati soltanto alle ricerche. Occorre assumere posizioni precise, nette. Se i partiti di sinistra hanno davvero delle disponibilità, è il momento di rimescolare le carte».

«Alcune esperienze possono essere portate avanti, incidendo concretamente sugli sviluppi della situazione politica. Noi abbiamo il dovere di dire cose concrete per i prossimi cinque anni perché cinque anni sono tanti, molte cose possono accadere. Dobbiamo dire, intanto, tutti no alla NATO e al Patto Atlantico. Dobbiamo quindi tenere sì presente la complessità della situazione ma dobbiamo anche avere coscienza che la forza grande di questa realtà è rappresentata dalle masse contadine e operaie. Qui a questo convegno sono presenti molti studenti dell'università Cattolica di Milano. Hanno fatto bene a lottare, a rivoltarsi contro una gestione autoritaria, contro le barone. Ma anche essi se vogliono che la loro lotta abbia sbocchi fecondi devono saper trovare un collegamento più stretto con gli operai e i contadini».

L'attenzione con la quale è stato seguito il suo intervento e il caldo prolungato applauso che ha accolto le sue parole, sono state la prova del consenso che il discorso del prof. Corghi ha riscosso tra i delegati, molti dei quali, del resto, si sono esplicitamente dichiarati d'accordo con quanto aveva detto.

Il suo discorso ha indubbiamente dato un contenuto più fecondo e positivo ai lavori del convegno.

Nella sua relazione, il dott. Dorigo, dopo avere annunciato che la prevista tavola rotonda che si doveva tenere a Roma domenica prossima, è stata rinviata a dopo le elezioni per difficoltà di natura psicologico-politica che si sono manifestate in questi giorni, ha ribadito con forza le tesi già esposte in precedenti convegni.

Un tale rinvio, intanto, non deve far pensare — ha detto Dorigo — che a noi il fatto elettorale non interessi. Noi abbiamo fatto un chiaro discorso al mondo cattolico e alle gerarchie ecclesiastiche. Abbiamo espresso un chiaro dissenso verso le intromissioni politiche della gerarchia, nei confronti delle quali, peraltro, si sono manifestate tali e tante riserve da trovare una eco negli stessi lavori della conferenza episcopale che si è conclusa ieri.

A chi ha creduto di rilevare come ha fatto *L'Osservatore della Domenica* che noi avremmo espresso critiche pesanti nei confronti dei vescovi, noi rispondiamo: e perché non avremmo dovuto farlo? Quando si pretende di assegnare carattere di legittimità alla dirigenza politica attuale, non si può chiedere il nostro silenzio perché questo va oltre ogni sopportabilità. La violenza alla coscienza dei credenti non può essere accettata. Noi crediamo a una maturità delle coscienze e riteniamo che il processo di liberazione politica dei cattolici sia in atto. Ma noi crediamo anche che tale liberazione non possa essere di vertice, perché se dovesse avvenire in queste forme vi sarebbe il pericolo di passare da un integrismo di destra a un integrismo di sinistra.

Il dott. Dorigo ha peraltro espresso le sue note riserve anche sulla gestione dell'opposizione di sinistra, ritenendo di scorgervi elementi di conservatorismo e di burocraticismo.

«Le forme di dissenso civile — ha detto Dorigo — sono in aumento, crescono e si moltiplicano in tutti i settori della società. E' impensabile che si possa giungere ad una ricollocazione politica sostanzialmente immutata con l'aggiunta soltanto di banali incollamenti. Il discorso della nuova sinistra noi lo vediamo come un'autentica rivoluzione dal basso, che deve passare innanzitutto attraverso una disgregazione della DC. Come si svilupperà non lo sappiamo, ma sappiamo che avverrà». Secondo il dott. Dorigo ciò dovrà avvenire anche all'interno delle opposizioni marxiste, contro le sordità che ancora vi si manifestano.

«Noi vogliamo la certezza — ha detto Dorigo — che la sinistra si rinnovi davvero, non mutuando esperienze dal passato».

Il discorso del direttore di *Questitalia* ha avuto momenti assai interessanti, anche se in esso, a nostro avviso, vi erano presenti elementi di astrazione. Vigorosa è stata la sua denuncia contro la DC e contro le intromissioni delle gerarchie ecclesiastiche. Riteniamo che anche le sue riserve espresse nei confronti del modo come la sinistra ha gestito la sua opposizione, possano essere oggetto di fertile e serio dibattito. Ci sembra tuttavia che il gesto del prof. Corghi sia quello che oggi ha dominato i lavori del convegno. Più legato alla realtà del Paese, più concreto nella sua analisi politica, il prof. Corghi ha sostanziato il proprio discorso con una coraggiosa decisione, certamente destinata ad essere non soltanto oggetto di meditazione per molti cattolici ancora esitanti anche se lacerati dalle angosce stesse vissute dall'ex dirigente democristiano, ma luminoso punto di riferimento per tutti coloro che, all'interno del mondo cattolico, nelle università, nelle ACLI, nelle fabbriche, nei campi, vogliono davvero contribuire a rinnovare il volto del nostro Paese.

Nel corso dei lavori è stata data lettura di un documento politico-programmatico, la cui stesura definitiva è stata però rinviata a breve scadenza. Questa decisione è stata presa dai 50 gruppi che hanno aderito al contenuto del documento, accettandolo come base di discussione. Nel documento è presente una proposta di collegamento fra i gruppi. Anche di questo si discuterà nel prossimo incontro. I gruppi firmatari hanno infatti deciso di costituirsi praticamente in comitato di coordinamento. Saranno loro che decideranno la data del prossimo convegno.

Ibio Paolucci

La sposa torinese per il figlio di Indira Gandhi

NUOVA DELHI, 25 febbraio

Il figlio maggiore della signora Indira Gandhi, Primo ministro dell'India, Rajiv Gandhi di 23 anni, si è unito oggi in matrimonio con l'italiana Sonia Maino, di 21 anni, nel corso di una semplice cerimonia civile celebrata nei giardini della villa di Nuova Delhi dove vive la signora Gandhi, figlia del defunto statista Jawaharlal Nehru.

Dopo lo scambio di corone di rose e gelsomini, gli sposi (lei con un «sari» rosa ed un velo che le copriva a metà il volto, lui con pantaloni attillati bianchi, giacca abbottonata fino al collo e turbante arancione pallido) hanno firmato il registro nuziale e si sono scambiati gli anelli dietro il riparo di un paravento fatto con gelsomini intrecciati; quindi si sono diretti verso i parenti e gli ospiti, i quali hanno profuso sui loro capi petali di fiori. Da ultimo è stato offerto un rinfresco.

Nella telefoto A.P., la sposa viene ornata con mazzetti di fiori prima del matrimonio.

L'autobiografia di Lucia Sarzi, l'eroina partigiana recentemente scomparsa

Dal teatro alla Resistenza coi Cervi

Il giudizio di Papà Cervi sulla compagnia drammatica del padre di Lucia: «Predicava la dignità dell'uomo e la liberazione dalla schiavitù» - Le letture del Capitale - La «bielina» di mamma Genovetta Come riuscì a comporre i «più brutti numeri dell'Unità» - La vita in carcere - Un eccezionale documento

REGGIO EMILIA, 25 febbraio

«La Lucia purtroppo è in fin di vita, all'ospedale di Modena, ha 48 anni... questa è una brutta notizia perché la Lucia è una persona tanto brava...» Così ci diceva papà Cervi sabato pomeriggio. La sera al Municipale di Reggio la vicenda di Lucia giovane antifascista, partigiana, il suo incontro coi sette fratelli Cervi, la figura di questa donna forte, tenace, appassionata e paziente al tempo stesso, riviveva sullo schermo nella bella interpretazione di Lisa Gastoni nel film di Puccini «I sette fratelli Cervi».

La mattina dopo, domenica, Lucia Sarzi moriva. Molti in questi giorni ci hanno parlato di lei, a Reggio, a Modena, al Bottegone di Camposanto il piccolo Comune del Modenese dove viveva col marito e i due figli. Lucia partigiana, Lucia dopo la Resistenza, in tutti questi anni, sempre piena di entusiasmo, di interessi, che non si risparmia, anche nel lavoro più minuto e modesto di comunista.

Ma più che dire quanto gli altri ci hanno raccontato di lei, ci è parso molto più giusto ed efficace che fosse lei a parlare di se stessa, attraverso l'unico scritto suo: una testimonianza preparata per un convegno sulla partecipazione delle donne reggiane alla Resistenza, tenuto a Reggio Emilia nell'aprile del 1965, tre anni fa. Testimonianza che Lucia non lesse, ma consegnò scritta alla fine del convegno, con questo titolo: «Dal teatro alla Resistenza».

Lucia Sarzi

Nel libro «I miei Sette Figli» Papà Cervi dice che la nostra Compagnia Drammatica «predicava la dignità dell'uomo e la liberazione dalla schiavitù». E' vero! I vecchi lavori teatrali che trattavano la questione sociale erano rafforzati nella loro protesta, da parole aggiunte a soggetto. Cervi aggiunge anche che alla frase di Tosca «sgherri infami di una più infame tirannia, sole vigliacco che gli dai la tua luce» il popolo capiva e batteva acceso le mani.

Sì, il pubblico capiva quanto volevamo dire, che Scarpia era sinonimo di Mussolini e gli sgherri del Regno di Napoli erano i fascisti. Mio padre cambiava anche i titoli «Juan Jose» del Dicenta diventava «Pane e lavoro». Il continuo cambiare paese ci procurava sempre nuove amicizie di antifascisti. Si leggeva qualche libro, i giornali francesi che recavano notizie un po' più vere del «Popolo d'Italia» sulla guerra di Spagna.

Il 1939 con la sua promessa di guerra chiedeva qualche cosa di più. Nella primavera di quell'anno mio fratello, Otello, tornò dalla Svizzera (dove era scappato), sapeva che il Partito Comunista riveva sempre clandestinamente; bisognava trovarne i contatti.

Nell'estate finalmente a Tortona trovammo il compagno Mario Silla. Nella sua casa tenevamo delle riunioni con altri compagni. La presenza della moglie di Silla, sempre serena e intenta tranquillamente ai suoi lavori domestici, toglieva quel senso di «carbonarismo» che i miei 19 anni prestavano alle riunioni. Arrestata con Otello nel dicembre 1939 ne uscì il febbraio successivo con due anni di ammonizione e un foglio che mi definiva elemento capace di svolgere attività sovversiva e antinazionale. A detta di Suor Valentina da quaranta anni secondina delle carceri di Via Parma di Alessandria, ero la prima donna arrestata per politica. Mi disse che avevo sporcato le carceri.

Alla dichiarazione di guerra, la compagnia si trasferì a Parma. Qui, in casa Gorreri, capii come fosse indispensabile la presenza della donna nella lotta antifascista. La moglie di Gorreri, Rosina, mi raccontava la sua vita a nanco del marito al confino, dove morì la loro bimba per la insufficiente assistenza che offriva l'isola di Ponza, dei pericoli continui e che prevedeva sempre più gravi. Da lei capii che lottare contro il fascismo non era solo bello ed eroico, ma giusto. Non doveva più essere il retorico individualismo di una élite in pace con la propria coscienza per un antifascismo «per ragioni di stile» come dice Battaglia ma una lotta cosciente per i basilari diritti dell'umanità.

Uomini con difetti e debolezze ma tanti uomini, ognuno di essi avrebbe portato un pezzo alla lotta, ma l'avrebbero resa forte e vittoriosa. Convinti di ciò, cominciammo ad allargare sempre più i contatti: ciò comportava un pericolo (mio fratello fu arrestato nuovamente e mandato al confino) ma promettevà successi.

La catena comincia a muoversi

Nel Reggiano la cosa era abbastanza facile. In ogni paese c'era più di una famiglia con un congiunto o in carcere o al confino. La compagnia alloggiava in alberghi o presso case private, e sempre trovavamo compagni, simpatizzanti che ci davano indirizzi di altri compagni e altri simpatizzanti: una catena che doveva cominciare a muoversi. Montecchio - Barco - Bibbiano - Cavriago, i primi paesi. A Cavriago formammo una vera cellula. Molti i giovani. Virginio Ercolino, Gilli, Gino Grassi, e Dina la sorella di Onder Boni, allora in carcere. Raccoglievamo fondi per il soccorso rosso, studiavamo, come si poteva, ovviamente.

Finito lo spettacolo ci si riunniva sul palcoscenico del Teatro, e, con una coppia del Capitale volgarizzata dal Fabietti cercavamo di capire scientificamente quello che era sentito istintivamente: la sacralità del lavoro che deve essere libero da ogni sfruttamento.

E così in ogni paese dove la compagnia si fermava nei suoi spostamenti, a Bagnolo come a Villa Argine, a Castelnuovo Sotto come a San Martino in Rio, a Gazzata a Canolo. In ogni paese nuovi contatti, nuove compagnie, un continuo prepararsi alla battaglia che sentivamo vicina e dura. Oggi tante cose sembrano puerili e inutili, ma volevamo fare.

Virginio riuscì a trovare della carta nella tipografia dove lavorava, e con un improvvisato ciclostile riproducemmo un manifestino datomi dal compagno Percari di Parma, che lanciammo a Reggio.

Radio Londra trasmise come fare le pastrine incendiarie per bruciare i raccolti di grano perché mancassero all'ammasso fascista; e le ragazze di Campegine i bambolotti i portagomitoli di cellulose e lo zolfo. Rubiera fu un vero centro di raccolta per il soccorso rosso. Sapevo quanto fosse necessario l'olio in carcere, e come fosse proibito, pensammo allora di preparare barattoli di due litri d'olio con dentro un po' di sardine così l'arrebbero lasciato passare.

I compagni di Cavtarecchia o di Fossano non sanno che a questo contribuirono seppure indirettamente, i Carabinieri di Rubiera. La zia di Lella Barani serviva presso i Carabinieri e tutte le sere usciva dalla Caserma con una boccetta d'olio, che, benché piccola riempiva assieme a quello degli altri il barattolo di due litri.

La Lella era una ragazza in gamba. Il nostro incontro avvenne nel suo negozio di parrucchiera. Il solo accenno alla marca inglese del lavabo mi fece capire la sua avversione alla guerra. Le diedi da leggere la «Madre». Arrivò con un entusiasmo meraviglioso. La casa editrice Laterza ristampò allora «La concezione materialistica della storia». Con grande presunzione dissi — per i pochi giorni che mi sarei fermata a Rubiera — le pagine del libro, subito cambiammo parere: bisognavano giorni per ogni pagina.

Dinanzi di una cultura che ci permettesse di capire la terminologia filosofica, il concetto usciva — quando usciva — dopo belle faticate. Penso mi ascoltassero solo per un senso di disciplina e per premiarli leggevo loro qualche pagina della «Madre» di Gorki. Sono convinta che nessun libro, nemmeno di Croce abbia portato tanti militanti all'antifascismo. Il vecchio Barani contento che la Italia leggesse quei libri disse che Lella cominciava a diventare intelligente. E di questo si accorse anche il ufficiale di Lella, fascista, allora sul fronte russo. Nelle sue lettere notava un cambiamento che arrivò alla rottura.

I recapiti dell'Unità in Emilia

Alla fine del '41 conobbi i Cervi. Andavo spesso da loro, e sempre, anche a notte fonda, trovavo nel forno della stufa la «bielina» la scodella di latte caldo con il pane tritato fine. Mamma Genovefa sapeva che mi piaceva. Parlare di loro suona retorico, ma non si può tacere il grande senso umano di questa donna.

Così fra riunioni, letture, qualche lancio di manifestini (Papà Cervi ricorda quello di Mantova), arrivò la fine del '43. Io continuavo tra Reggio e Parma. In questa città, Gorreri mi propose quale staffetta al compagno Clocchiatti (Aldo) rientrato clandestinamente dalla Francia con mansioni di funzionario del Partito comunista per l'Emilia e la Romagna. Dovevo dividere con la compagna Vittoria (Berta Pasti) — nel nome augurale — la zona di distribuzione del giornale l'Unità. Io presi l'Emilia dove trovai molte donne nei recapiti per la stampa. A Bologna la vedova di un combattente in Spagna, Natalia Caponcelli, la moglie di Scalambra a Ferrara; la Gozzi a Modena, a Parma. Come era giusto quello che avevo pensato, come con tante altre donne, era normale il nostro agire. Ci sentivamo in tanti.

A maggio il compagno Ferioli ci aiutò ad installare presso la casa della famiglia Borciani di Mandrio una rudimentale macchina tipografica per stampare l'Unità. Anche qui figure femminili, la moglie i Borciani, la figlia Francesca. Sulla loro tavola dopo che Radio Londra annunziò lo sbarco alleato in Sicilia, Giorgio Amendola scrisse «Sicilia in fiamme», articolo che composi in piombo — il nostro compositore era già tornato a Parma. Ne l'Unità del 10 settembre 1948 Amendola ricorda quei numeri intitolando un suo articolo «I più brutti numeri de l'Unità».

Per ragioni di sicurezza passammo nella vicina casa dei Gelosini. Non potevo servirmi delle loro ragazze come staffette, ma rinunciai a malincuore. Le staffette de l'Unità fino all'8 settembre furono oltre mia sorella Gigliola, bimba ancora di 13 anni, ma sicurissima, la Lella Baranni e due ragazze di Campegine, Bianca Boni e la Bluette, due brave ragazze attive e coraggiose.

Il 25 luglio e l'8 settembre sono nel ricordo di tutti. Le donne hanno dimostrato che si poteva contare su loro.

Non era più il rispetto alla tradizione familiare, o una sentimentale accettazione delle idee dell'uomo, ma una cosciente e spontanea partecipazione attiva alla lotta, che superava i limiti di direttive.

L'esempio delle donne di casa Cervi

Le donne di Casa Cervi siano l'esempio di molti altri casi. I molti che passarono e i molti che restarono in quella casa, italiani, russi, alleati, possono testimoniare che trovarono, pure nel trambusto di quel momento, il senso della famiglia. Assieme ad un vestito borghese, ad un pranzo caldo, non mancava il sorriso e la parola materna di Mamma Cervi. Ed è il sorriso e la parola di tutte le donne reggiane. E' il sorriso e la parola di Suor Paolina che nascondè i partigiani feriti nell'Ospedale di Castelnuovo Monti e raggiungerà in carcere le comuniste arrestate per un diverso motivo ma per lo stesso sentimento di ribellità alla crudeltà del fascismo.

Dopo l'8 settembre tornai a Parma. Dopo l'arresto dei Cervi chiesi di tornare a Campegine per riunire i russi sfuggiti all'arresto. Riunii i russi in casa Bonini alla Gorna di Villa Seta. Da lì due ragazze di Novellara, Teresa Merzi e Dilva Daroli, li accompagnarono a Rio Saliceto dai Gelosini.

Io salii a Topignola da Don Pasquino Borghi che accettò volentieri la nostra proposta di formare una base partigiana presso la sua parrocchia. Ricordo che la sera, la sua serva preparò delle frittelle con farina di castagne e disse che sarebbe stato meglio servirsi della pastella per attaccare manifesti antifascisti.

A Topignola salì uno fratello con i russi. Venni arrestata il 25 febbraio. In carcere rividi le vecchie compagne anche se alcune giovanissime d'età, Marianna Bonini con la figlia Nalta, Serena Pergetti, Teresa Merzi, le sorelle Alba e Angiola Manicardi di S. Martino in Rio e ne trovai di nuove Dorina Storchi che anche in carcere metteva in pericolo ancor più la sua posizione prestandoci la sua bimba di quattro anni, Simona, per portare fuori biglietti e riportarne le risposte.

Il primo marzo, il nostro camerone ai Serri diventa piccolo; arrivano le donne di Montecarolo. Lo sciopero indetto per il 1° marzo 1944 ebbe nelle donne reggiane i suoi «picchetti di guardia». Uscimmo dal carcere nel luglio. Io andai a Massalombarda e continuai il mio lavoro, non più nella stampa ma nei Gruppi di Difesa della Donna fino alla Liberazione. So che tutte le altre continuarono in questi Gruppi con capacità e coraggio. L'apprendistato si era rivelato una magnifica esperienza.

Viaggio nella buia Europa degli emigranti — BELGIO

UNA FESTA «VENT'ANNI DOPO»

Qualcosa di diverso dalla Svizzera e dalla Germania - L'esperienza di Chératte e Flémalle - Il problema della scuola e quello dei sindacati - «Fatta la gabbia, morta la gazza»? - Amaro epitaffio dopo vent'anni di emigrazione

DI RITORNO DAL BELGIO, febbraio

Ho un biglietto d'invito che è un piccolo cimelio del mio viaggio fra gli emigrati: l'invito a una «*soirée d'amitié*» organizzata dal «Comitato di intesa» «*à l'occasion du 20me anniversaire de l'immigration italienne*».

Per quanto me ne hanno detto non è stata una serata molto allegra, e vero che lo invito prometteva spaghetti, vino, canzoni, ballo, tombola ed un'orchestra più o meno italiana (prezzo d'ingresso — col diritto alla consumazione — 100 franchi, cioè circa 1.350 lire) tuttavia, nella pratica, il *clou* della serata erano i discorsi dei borgomastri di Seraing e di Flemalle-Haute e del console generale d'Italia e tutto quell'inneggiare ad un ventennio di fratellanza e di polvere di miniera — un ventennio che pesa più di una vita intera — non metteva molta voglia — pare — nè di ballare nè di berci su un bicchiere di vino.

Ora però questo biglietto intestato «*venti anni dopo*», come un romanzo di Dumas) resta per me a ricordare non solo una serata dalla incerta allegria, una specie di commemorazione conviviale, ma anche la *condizione* degli emigrati, particolare, profondamente diversa — in Belgio — da quella di chi ha trovato lavoro — o cerca — in Svizzera ed in Germania.

Che cosa c'è di diverso? Non le condizioni *economiche*, non la struttura cadente delle baracche e delle vecchie case dove le famiglie italiane si ammucchiano, né si tratta del potere d'acquisto del salario o dello sfruttamento che la «*busta*» comporta: la polvere di carbone è uguale da una parte e dall'altra del confine, anzi questo confine è davvero ormai abolito, in una zona di miniere e di fabbriche che si stende grigia ed uguale sotto una coltre di nebbia, l'Europa degli emigrati, fra il Belgio, l'Olanda, la Germania ed il Lussemburgo.

Dal punto di vista delle condizioni materiali anzi — correndo col treno che da Colonia porta a Liegi e poi a Bruxelles — vien da pensare che la gente stia peggio in queste vecchie città belghe dalle case rattoppate, dalle insegne sbiadite, dalle vie contorte; le ciminiere in muratura, i vetri rotti, le polverose mura delle fabbriche già testimoniano di una vecchia industria che si è assicurata in questi anni il più alto profitto puntando allo sfruttamento delle braccia straniere e non certo al rinnovamento degli impianti. Tuttavia c'è qualcosa di diverso.

Ne ho avuto la più netta impressione visitando la sede dell'*Associazione famiglie italiane* del Limburgo e quella della «*Leonardo da Vinci*» di Liegi, ne ho avuto poi conferma a Bruxelles e nel corso di tutti gli incontri in Belgio sì e fuori ormai, superando il confine tedesco, dall'asfissiante regime di oppressione e di sfruttamento «*scientifico*» di *apartheid* che caratterizza — in modo diverso e diversamente contrastato — le condizioni della *nuova* emigrazione, l'emigrazione di massa, non qualificata, sia in Svizzera che in Germania è superato anche il dolciastro paternalismo dei «*moderati*» che vogliono «*comprendere*» questa strana fauna che viene dal Mezzogiorno d'Italia e «*aiutarla*» ad integrarsi, cioè a mimetizzarsi e ad accettare la propria condizione. Non voglio così dire che i belgi sono *buoni* mentre i tedeschi e gli svizzeri sono *cattivi* (certe caratteristiche di *grettezza, scontrosità* sono anzi particolari, pure, di queste piccole città belghe dalla antica ricchezza in parte perduta).

Il fatto è che dovunque l'emigrato gode e soffre — lo si voglia o no è, naturalmente, in una situazione peggiorata dalla sua «*collocazione*» di straniero — delle stesse pene e delle stesse conquiste dei lavoratori del Paese che lo ospita; ed ecco che, qui, nella pur tetra condizione dell'emigrato belga, appaiono raggiunti modi di vita, traguardi politici che altrove sono ancora lontani. Non voglio certo contrabbandare così l'idea che il Belgio sia il Paese della libertà, tuttavia per mille segni si avverte che sarà per la diversa storia del Paese che non per nulla nelle ultime due guerre europee è stato vittima e non aggressore, è sarà per la forza stessa degli emigrati, la loro «anzianità» come massa, s'avverte dunque di vivere in un clima politico diverso, in una condizione dell'uomo che è certo di sofferenza e di sfruttamento tuttavia gli lascia un più largo margine di difesa, gli permette almeno di porre sul tappeto problemi altrove difficilmente figurabili.

Ecco, per esempio, che nei comuni di Flémalle e di Chératte, nella regione di Liegi, si sono creati due «*consigli comunali consultivi di immigrati*», un modo ancora elementare e assai cauto di affrontare un problema che certo va affrontato: quello dei *potere* degli immigrati, della loro possibilità di concorrere alla gestione del comune pur mantenendo la propria nazionalità, quello del riconoscimento della funzione democratica delle libere associazioni che essi si sono date, del concorso che esse possono offrire alla soluzione dei loro problemi di *tutta* la collettività.

L'emigrato, in definitiva, non può essere un cittadino a metà, un cittadino di serie B presente quando si tratta di pagare le tasse, assente quando si tratta di determinare delle scelte di vita comunali. E' evidente che in paesi come Chératte (45% della popolazione composta da emigrati) o Flémalle (20% di emigrati) questo problema si poneva — e si pone — in maniera urgente, ed è evidente, da una parte, che l'esperienza di questi due comuni deve essere generalizzata, dall'altra che non ci si può fermare ad essa, ma si deve approfondirla verso forme di rappresentatività diretta e verso una concreta politica di «*inserimento*» come difesa anche del patrimonio culturale e politico di origine dell'emigrato.

Lo studio della lingua e della storia italiana, per esempio, è un diritto al quale l'emigrato non vuole rinunciare e non per se ma per i suoi figli persi fra il dialetto che si parla in casa e il fiammingo — o il francese — che si parla a scuola o nelle strade. Tra le poche nozioni su un paese mitico conosciuto ormai quasi solo attraverso le cartoline illustrate e quello che gli insegnano i libri di scuola che quel paese ignorano («*che ridere dire* — mi ha bronterato un ex minatore — *i miei non sanno neanche che c'è il Presidente della Repubblica e neanche che in Italia c'è una repubblica e che cosa sia*»).

Il problema essenziale è però quello dei sindacati, del loro potere, della loro «*politica*» e della loro capacità di esprimere gli interessi degli emigrati e lasciar spazio alle loro particolari rappresentanze. Anche qui in Belgio, molte voci italiane concordemente criticano i sindacati e sono gli stessi motivi — le alte quote da pagare, la mancanza di dibattito di base e di rappresentanze valide per gli stranieri, la politica di accordi «*sulla testa dei lavoratori*» — che provocano le critiche in Svizzera o in Germania.

Tuttavia sarebbe ingiusto non registrare come anche i problemi sindacali si pongano qui in modo ed a livelli diversi rispetto alla Svizzera o alla Germania, come le due forze sindacali preponderanti si pongono effettivamente il problema degli emigrati — della loro difesa e del loro attivo inserimento nella lotta per la riforma delle strutture economiche del Belgio, per l'avvio a una politica organica di sviluppo che contesti l'attuale sconvolgimento fra Vallonia e Fiandra. Vi è inoltre una «*sinistra*» sindacale (e politica) che è indubbiamente all'avanguardia nell'affrontare questi problemi e con essa si collegano gruppi numerosi di operai italiani (uomini che hanno nel loro passato dure lotte nell'Italia degli anni '50 e per le lotte nel Belgio stesso hanno a fianco dei lavoratori belgi).

Sì, va bene, ma «*fatta la gabbia, morta la gazza*» brontola il mio amico ex minatore, pensionato a quarant'anni dopo quindici anni di miniera: vuol dire che quand'anche tutti questi problemi di libertà saranno risolti nel diritto e l'emigrato ad avere una propria fisionomia nell'ambito della collettività, ormai immigrazione italiana sarà tra volta dalla crisi economica, dalla chiusura delle miniere, dalla impossibile «*riconversione*» della forza lavoro logorata da venti anni di sfruttamento disumano.

E' lui che mi ha dato per ricordo quel biglietto d'invito alla festa del ventennale (ha certo ragione anche lui, e per questo io non posso che immaginare quella «*soirée d'amitié*» come una «festa» triste-allegra, testimonianza d'una presenza dell'emigrato nella vita sociale, certo, e nello stesso tempo amaro epitaffio per tante vite segnate senza più scampo da venti anni di emigrazione.

Aldo De Jaco